

Siamo a diecimila copie di tiratura. Sono molte, e vanno quasi a ruba. Ma sono ancora troppe quelle che dobbiamo distribuire a pacchi. Per posta ne partono quasi seimila. Fra poco l'indirizzario supererà i settemila destinatari registrati. È molto, ma vi sono ancora delle falle. Ma la quantità non è tutto. Gli indirizzi che servono sono quelli della gente che utilizza *Lettera Fim*, dei militanti, iscritti, amici e simpatizzanti che veramente «hanno a che fare» con la Fim.

Un'altra cosa, importante. L'indirizzario, come sapete, è solo parte di un'operazione più complessa, vale a dire la ricostruzione "anagrafica" della Fim. È un lavoro necessario, che semmai andava fatto da tempo: ma meglio tardi che mai. È essenziale allora anche qui la collaborazione di tutti i dirigenti e i militanti. In fondo, è anche semplice: *Basta compilare e inviarmi le schede che sono in possesso da tempo di ciascuna struttura.*

Che cosa ci suggerisce la consultazione? Ci limitiamo ad attirare l'attenzione su quattro punti.

1. In alcune grandi fabbriche un protagonista si è distinto: chi ha disertato l'assemblea. La dimensione del fenomeno non può essere sottovalutata. Non ci convincono né quelli che ci dicono che la gente non partecipa perché tutto è già stato deciso, né quelli che dicono che costoro hanno deciso che con il sindacato non parlano più. Quanto a noi, ci fermiamo a sottolineare la questione, senza sentenziare.

2. Nonostante il rilievo dato dalla stampa, le grandi fabbriche non sono più «opinion leader», quelle che fanno opinione e lanciano messaggi autorevoli alle fabbriche medie e piccole. Queste sembrano assumere più autonomia, più certezza della propria capacità di non vivere di luce riflessa. Questo scollamento, che potrebbe tradursi in isolamento di talune grandi fabbriche, è un dato su cui il sindacato, i consigli, i delegati e in ogni caso la Fim e i suoi militanti non possono sorvolare.

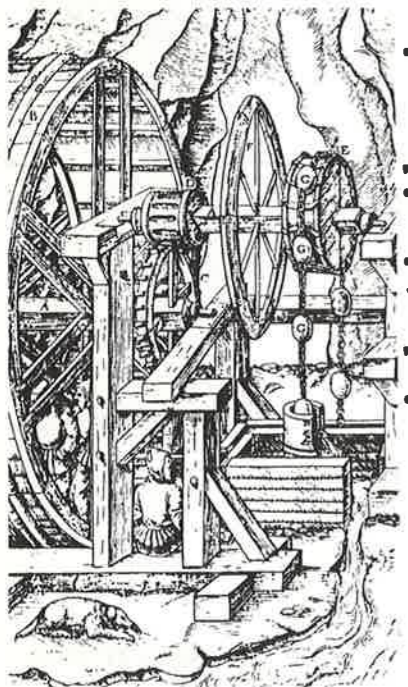
3. Dalla consultazione emerge che l'ipotesi di un sindacato di pura opposizione è nettamente minoritaria. Ci pare che i lavoratori non vogliano un sindacato acquiescente, ma nemmeno un sindacato buono solo a vivere in una lunga notte di rifiuti. Da questo punto di vista, è inquietante come nella vicenda è intervenuto il Pci, cavalcando, forse per la prima volta da vent'anni in qua, ogni forma di dissenso, coprendo anche intollerabili forme di settarismo. Ci sembra invece che la maggioranza dei lavoratori chieda un sindacato che contratti sulla base di una linea concreta e praticabile, capace di promuovere il cambiamento e il protagonismo della gente.

4. Infine, il ruolo della Fim in questa vicenda. Salvo le aree in cui vi è stato un esplicito dissenso dei gruppi dirigenti, la Fim ha tenuto bene sulla posizione della Flm. Questo lealismo verso la posizione Flm, nient'affatto alternativa alla proposta Cgil Cisl Uil, ha pagato largamente. Problemi ne hanno più altri che si sono discostati dalla posizione Flm: ad essi l'onere di spiegare se e come è più pagante il loro comportamento. Soprattutto in un momento di crisi politica densa di incognite.

Democrazia significa anche «ogni testa un voto». Quindi, se guardiamo ai risultati della consultazione, dobbiamo dire che la proposta della Federazione Cgil Cisl Uil ha ricevuto una sostanziale conferma. Ma questo sarebbe solo giudizio notarile, specie per noi metalmeccanici. Vale dunque la pena aggiungere un po' di riflessioni senza la pretesa di essere conclusivi.



LA COLATA PROSSIMA VENTURA



industria siderurgica

La siderurgia, industria dell'acciaio: malata ormai storica nei paesi industrializzati. Un settore in declino, dicono in molti. Nulla è più falso: è settore decisivo, specchio del futuro industriale del paese. Se si ridimensiona, vuol dire che c'è ristrutturazione. E invece va ristrutturato. Riconvertito in funzione di una diversa industrializzazione, per una migliore qualità della vita della gente. Pensiamo all'edilizia, ai servizi sociali, ai trasporti. Il sindacato non è rimasto a guardare: in questo settore ha promosso esperienze avanzate, poteri di controllo, momenti di autogestione. Un patrimonio di lotta e di capacità politica prezioso per tutto il movimento.

Un anno decisivo. Sarà il 1983. Non è stato tanto il 1981, quando è stato discusso e definito il piano di risanamento del gruppo Finsider. E nemmeno il 1982, con la lunga vertenza sulla cassa integrazione all'Italsider, con al centro la questione di Bagnoli. Sarà il 1983: entro il 30 giugno dell'anno prossimo saranno definiti i piani di ristrutturazione dell'industria dell'acciaio nella Comunità europea, e quindi delle singole siderurgie nazionali. Dunque, anche di quella italiana.

Il peso del sindacato. L'iniziativa sindacale ha contribuito a mettere il settore siderurgico in primo piano nella discussione delle prospettive industriali del nostro paese. A prezzo di dure lotte, talune intuizioni nuove del sindacato sono state recepite nei documenti governativi e aziendali, che riguardano la ristrutturazione della siderurgia pubblica e privata. È un fatto positivo, indubbiamente. Ma non ci si può contentare di questo. Occorre guardare un po' più in là, se si vuole dare continuità e sbocchi (cioè risultati effettivi) all'iniziativa del sindacato.

Capacità produttiva e mercato. Nel nostro paese la capacità produttiva di acciaio (vale a dire la quantità di acciaio che è possibile produrre facendo girare a pieno ritmo gli impianti) è aumentata dal 1970 al 1980 di 18 milioni di tonnellate. Questo aumento è dovuto sia all'incremento delle capacità delle aziende pubbliche (ad esempio il raddoppio dello stabilimento di Taranto) sia soprattutto di quelle private.

Il mercato, ancora agli inizi degli anni '70, pareva «tirare». Si prevedeva per il 1980 un consumo di acciaio di 30 milioni di tonnellate. Negli ultimi anni, invece, non siamo andati oltre i 24 milioni di tonnellate

in media. La stessa produzione effettiva di acciaio, che si è mantenuta a un livello superiore al consumo, è rimasta comunque inferiore alle capacità installate. Il risultato è uno solo: questa differenza, per il basso utilizzo degli impianti, incide sui costi di produzione dell'acciaio.

Le disgrazie non vengono mai sole. Si aggiunge, a questa situazione, la continua rivalutazione del dollaro rispetto alla lira (le materie prime — minerale, carbone, olio combustibile — sono trattate in dollari). E, a peggiorare le cose, c'è anche il costo dell'energia elettrica che è superiore a quello degli altri paesi.

Le scelte. C'è una condizione ovvia: arginare l'incidenza di questi fattori che peggiorano la competitività dei nostri prodotti. Ciò significa non solo cercare di ridurre gli elementi di costo, ma anche e innanzitutto qualificare la nostra produzione e individuare su quale mercato puntare, una volta esauriti i margini di sviluppo che, fino alla crisi del 1974, parevano illimitati.

La risposta è una sola: l'obiettivo dev'essere quello di produrre per il mercato interno, per il mercato italiano, lasciando l'esportazione come obiettivo residuale. Si tenga presente che, malgrado abbiamo una capacità produttiva largamente inutilizzata, importiamo 8 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Si tratta allora di operare una «riconversione produttiva», cioè di trasformare e adattare i nostri impianti in maniera che producano a prezzi competitivi quell'acciaio che è richiesto nel nostro mercato interno e che la nostra industria, malgrado le sue enormi dimensioni, non riesce a produrre o non riesce a farlo a prezzi competitivi.

Alto livello tecnologico. Si fa presto

a dirlo. Ma in un settore come quello siderurgico, con impianti enormi e cicli di produzione assai complessi e costosi, cambiare è processo complicato. In ogni caso, la condizione perché i processi di ristrutturazione abbiano alla fine un risultato positivo, è che si mantenga alto il livello tecnologico.

In questo ambito, vanno compresi tutti gli interventi di tipo organizzativo che portano ad un abbattimento dei costi: uso razionale dell'energia (risparmio energetico), approvvigionamento dei rottami e dei semiproducti, adeguate strutture di servizi, realizzate magari attraverso forme di consorzi tra pubblici e privati o anche tra gli stessi privati.

Come vendere e acquistare. La merce va comunque venduta. E le materie prime per produrla, visto che non le abbiamo, vanno acquistate. Essenziale, dunque, è una strategia di «comercializzazione». Questa richiede strutture adeguate, capacità di programmare la produzione rispetto alle vendite, di specializzare le produzioni.

È qui che si pone anche il problema delle importazioni. Da tempo rinvigorisce la tendenza al protezionismo: vale a dire che ogni stato, con misure di varia natura, cerca di «proteggere» i propri prodotti, rendendo più difficile la vendita di quelli esteri sul proprio mercato interno (ad esempio elevando i dazi doganali e facendo così costare di più le merci importate). Ora, la Comunità europea rimane un'area, un mercato libero da «protezioni» doganali. In quest'ambito, si contrasta l'importazione non solo sviluppando buone capacità di vendere, ma soprattutto migliorando la qualità del prodotto e offrendolo a costi competitivi.

Non si parte da zero. Sono tutti problemi complessi, e il sindacato non è rimasto a guardare. Non si è adagiato su facili slogan agitatori e tanto meno nella subalternità ai disegni delle aziende e dei governi. Ha invece gestito, e vuole continuare a gestire i processi di trasformazione e anche le situazioni di crisi non isolandosi entro le peculiarità del settore, ma promuovendo una strategia più generale che coinvolge la politica industriale, l'organizzazione del lavoro, la tutela del salario e delle condizioni di lavoro, la professionalità.

L'esperienza, in siderurgia, risale agli inizi degli anni '70 e si è sviluppata con lotte e accordi, che hanno prodotto risultati il cui significato eccede l'ambito del settore:

— la realizzazione delle unità produttive (vale a dire dei gruppi di lavoro che gestiscono autonomamente pezzi del processo produttivo, e dunque costituiscono un effettivo momento di autogestione del lavoro), generalizzate con l'accordo Italsider del 1981;

— la discussione preventiva sugli obiettivi produttivi, gli organici, l'ambiente, la professionalità;

— in questo ambito, un governo della cassa integrazione e della mobilità che ha consentito di salvaguardare sostanzialmente l'occupazione garantendo nel contempo un equilibrio tra organici e obiettivi produttivi (a differenza di altri paesi, dove la crisi siderurgica è stata affrontata solo con licenziamenti di massa).

Sono tutte premesse che consentono al sindacato, anche nell'attuale difficile situazione, di svolgere un ruolo propositivo, promuovendo il protagonismo dei lavoratori nello specifico dei problemi che li riguardano.



a. La produzione di acciaio grezzo diminuisce del 20% tra il 1974 e il 1981 (da 156 a 125 milioni di tonnellate). Se si pensa che la capacità di produzione comunitaria è di 200 tonnellate e che, per sfruttare in maniera redditizia gli impianti, bisognerebbe produrre almeno 170 milioni di tonnellate, si ha un'idea delle immense perdite finanziarie nel settore.

b. L'occupazione è la prima a fare le spese della crisi. I posti di lavoro, tra il 1974 e il 1981, passano, nel settore siderurgico, da 792.000 a 549.000. Un calo del 31%! E ciò senza tenere conto della cassa integrazione.



in Europa e nel mondo

L'industria siderurgica, dopo l'ultima guerra mondiale, conosce uno sviluppo eccezionale nei paesi industrializzati. L'impetuosa ripresa produttiva, con alti tassi di sviluppo, comporta una massiccia richiesta di acciaio, specie nelle industrie delle costruzioni, dei trasporti, della produzione di impianti e di molti beni di consumo. Si investono così enormi capitali in

questo settore, perché il mercato «tira» con forza.

Le cifre sono eloquenti: dal 1946 al 1974 la produzione mondiale di acciaio grezzo aumenta di quasi sei volte, da 112 a 709 milioni di tonnellate. Grazie ai massicci investimenti, crescono enormemente le capacità produttive: tra il 1960 e il 1975 aumentano di sei volte in Giappone, del doppio nella Comunità europea, mentre rimangono praticamente immutate negli Stati Uniti.

Ciò malgrado, tra il 1970 e il 1980 la situazione cambia. Di fronte alle grandi capacità produttive installate, la produzione comincia a declinare.

Cos'è avvenuto nel frattempo? Due cose soprattutto:

1. Si sono affacciati sul mercato nuovi produttori (paesi dell'est, paesi di nuova industrializzazione o in via di sviluppo), avvantaggiati spesso dai salari più bassi, dagli impianti più recenti, dal più facile accesso alle risorse naturali;

2. La crisi economica, che comincia a infierire dal 1974, rallentando l'attività produttiva, determina una caduta della domanda di acciaio. Scendono i prezzi, diminuisce la produzione, le capacità produttive aumentate negli anni di euforia si rivelano sproporzionate rispetto al mercato. Gli effetti si risentono pesantemente ovunque, e in particolare nella Comunità europea, nella quale:

un risultato c'è

La vertenza Italsider, che si è conclusa nei giorni scorsi con l'accordo approvato dai lavoratori, passerà nella cronaca sindacale come la vertenza di Bagnoli. La realtà è diversa: sono state l'iniziativa e la lotta dei lavoratori del gruppo Italsider e di tutto il settore siderurgico (c'è stato anche uno sciopero generale del settore con manifestazioni in tutto il paese il 13 ottobre) a far uscire da una situazione che, se non risolta positivamente com'è avvenuto, avrebbe messo in discussione non solo Bagnoli, ma tutto il gruppo Italsider.

La lotta nel settore siderurgico non è cominciata con le manifestazioni a Napoli per Bagnoli, quelle del 1° ottobre con gli incidenti con la polizia. La lotta è in piedi in tutto il settore almeno dal febbraio 1981, quando l'Italsider dichiarò di non poter pagare salari e stipendi di quel mese.

L'Italsider e tutta la siderurgia pubblica erano state portate sull'orlo del collasso dalla politica miope quanto avventuristica dell'Iri e della Finsider. C'è voluta la mobilitazione dei lavoratori di tutto il settore per conquistare prima un

tavolo di negoziato con il governo ed avere poi, al termine di un estenuante confronto, il piano di risanamento del settore pubblico.

Per quanto riguarda Bagnoli, vi fu il tentativo di ridimensionare drasticamente il piano di ristrutturazione dello stabilimento, così com'era stato definito nell'accordo sindacale del marzo 1978. Questo tentativo fu respinto, allora come adesso, dall'impegno unitario di tutto il coordinamento sindacale Italsider e della siderurgia.

L'isolamento semmai hanno rischiato di produrlo quelle prese di posizione, non di parte sindacale, che potevano essere facilmente strumentalizzate contrapponendo Bagnoli agli altri stabilimenti del Gruppo (Taranto e Genova) e che il coordinamento ha respinto. La vertenza ha invece prodotto risultati decisivi per il risanamento del gruppo Italsider. Elenchiamoli:

— sblocco dei finanziamenti per gli investimenti a Bagnoli, Taranto e negli stabilimenti genovesi. La ristrutturazione diventa così operativa, facendo uscire il piano dal limbo

delle buone intenzioni. Di questi tempi, è una sconfitta di quelle posizioni che si oppongono ai finanziamenti ai settori industriali, e dunque a sostegno dell'occupazione; — fissazione certa dei tempi della ristrutturazione, unitamente alla individuazione di strumenti di controllo nuovi sul procedere della ristrutturazione stessa;

— adozione di un programma formativo per la maggior parte dei lavoratori, finalizzato e discusso con il sindacato, che si accompagna alla ristrutturazione, in particolare di Bagnoli;

— ridimensionamento della cassa integrazione in quanto gli impianti che vengono via via terminati entreranno in funzione, al contrario di ciò che l'azienda e il governo avevano sostenuto con la richiesta di una chiusura totale dello stabilimento per nove mesi.

Ciò che il coordinamento Italsider e la Flm hanno realizzato, tenendo conto della difficile situazione, è un risultato importante. Ed è uno stimolo per una lotta più generale per lo sviluppo industriale in un settore che ha il suo baricentro al sud.



l'acciaio italiano

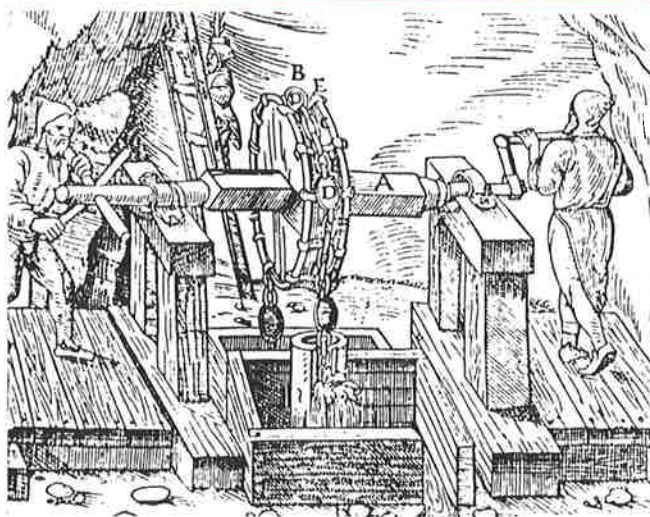
L'industria siderurgica in Italia è divisa in un settore pubblico e uno privato.

Il settore pubblico. È quello principale, per dimensioni e peso nella strategia industriale del settore. La Finsider, finanziaria del gruppo Iri, presiede al settore. Il gruppo maggiore è l'Italsider (dal luglio 1981 Nuova Italsider) con 46.500 occupati circa a fine 1980. I suoi stabilimenti principali sono a Taranto (oltre 21.500 dipendenti), quelli di Campi e Cornigliano a Genova (rispettivamente 2.500 e 8.900 dipendenti), di Bagnoli a Napoli (7.500), Novi Ligure (1.900). Seguono il gruppo Terni (oltre 12.000 dipendenti), la Dalmine (13.400), le Acciaierie di Piombino (10.800), la Nuova Sias (8.920) più altre minori (circa 29.000 occupati). Alla fine del 1980, periodo cui si riferiscono questi dati, gli occupati nel settore pubblico erano circa 121.000. Nel frattempo vi è stato un calo di occupazione, ma non tale da modificare sostanzialmente queste grandezze.

Il settore privato. È più disperso, ed è quindi più difficile darne un quadro. Basterà ricordare il gruppo maggiore che è la Flack (oltre 11.000 addetti), le molte aziende del bresciano che occupano oltre 25.000 lavoratori (tra esse emergono i gruppi Lucchini e Pietra), la Fit-Ferrotubi, Magona, Pittini, Redaelli ecc. Infine, andrà ricordato che la ex Teksid, prima appartenente al gruppo Fiat, è passata al settore pubblico e divisa fra tre società (Nuova Italsider, Nuova Sias e Terni). Attualmente occupa oltre 6.000 lavoratori.

queste immagini

L'immagine della prima pagina riproduce un'incisione su legno del 1528, raffigurante il lavoro in una miniera metallifera; le altre sono riprese da un trattato sui metalli di Giorgio Agricola, umanista del Rinascimento, edito a Basilea nel 1556.



ventidue in campo

Romitorio: una dedica impegnativa

Venerdì 29 ottobre: nasce ufficialmente il Romitorio «Daniele Serratori». Ma è già in funzione dall'inizio dell'anno. Mancava il taglio del nastro. Tuttavia, niente di ufficiale nel senso abusato del termine: invece un po' di dibattito, un po' di festa.

Il dibattito, nel teatrino di Amelia, nientemeno che sul «sindacalese», sul linguaggio contorto-allusivo-ambiguo dei sindacalisti: condotti da Bruno Manghi, Sergio Devecchi, Beniamino Placido e Duccio Demetrio ci hanno richiamati — amabilmente, ma con ironia e fermezza — alla funzione del linguaggio, che è quella di esprimere la verità delle persone e delle cose.

La festa, al Romitorio: c'era tanta gente, Carniti, il sindaco, il vescovo di Terni, giornalisti, tanti «ex» della Fim illustri e meno illustri, tanti militanti vecchi e giovani. Tra costoro una presenza: la madre, la moglie Donatella, il bambino del nostro indimenticabile Daniele, al quale è dedicato questo centro. Una dedica impegnativa, per un centro di formazione. Chi ha conosciuto Daniele, lo sa.

Attualmente sono ventidue quelli in campo. Ma Bearzot non c'entra perché si parla del numero di quei militanti, dirigenti e operatori che stanno completando al Romitorio «Daniele Serratori» in località il Granaro, Foce di Amelia (TR), il secondo corso lungo di formazione promosso dalla Fim nazionale. Come già i venti che li hanno preceduti, anche quelli che sono impegnati attualmente in questa esperienza (che si concluderà il 17 dicembre) costituiscono un universo umano e sindacale assai variegato che tuttavia, settimana dopo settimana, acquisisce strumenti, senso critico e capacità di lavoro collettivo. Ma che si fa concretamente ad Amelia, come trascorrono le giornate di studio e di lavoro, chi viene a fare le relazioni? E poi, ancora è vero che si mangia bene, che ogni settimana si trova il tempo per una visita in un luogo importante per le sue bellezze d'arte o naturali, che i giochi serali accanto al fuoco del camino sono sempre accompagnati da qualche buona bottiglia?

È chiaro che per rispondere a tutte queste domande il modo più rapido sarebbe: «venite e giudicate: Guido e Carla sono sempre pronti ad accogliervi e Aleandro è pronto a passare l'esame del più difficile commensale, anche di quello, per lui inconcepibile, che non ama la carne». Ma sarebbe una risposta parziale. Chi frequenta il ro-

mitorio sa che esso non è luogo solo di accoglienza e di silenzi, ma occasione di un lavoro diverso ritmato da tempi precisi, e strutturato in lavoro individuale, lettura, esercitazioni, verifiche di gruppo, lezioni e discussioni collettive molte delle quali si prolungano anche ben oltre i tempi programmati.

Il tutto avviene lungo un cammino predisposto a gennaio di quest'anno e ritoccato dopo l'esperienza del primo corso lungo conclusosi a maggio. Questo percorso prende l'avvio dall'apprendimento di alcune tecniche di comunicazione che assumono a supporto il messaggio e l'identità della Fim, prosegue poi con la proposta di acquisire nuove informazioni e tecniche sull'impresa analizzata da tre angoli visuali: quello dell'innovazione tecnologica, dei problemi finanziari e dei sistemi organizzativi interni; il quarto momento è dedicato ai contenuti della contrattazione con particolare riguardo al salario e all'orario, mentre il quinto e il sesto sono dedicati rispettivamente ad una sorta di alfabetizzazione: economica la prima, giuridica la seconda.

Tutto il corso si conclude poi con una settimana dedicata ai problemi organizzativi e al ruolo del dirigente intermedio.

Sette settimane dunque, al termine delle quali non ci sarà nessun «brevetto» che pure forse qualcuno sogna o teme con un autoironia che

però rivela un problema vero e reale. Come si inseriranno o reinseriranno questi compagni dopo questa parentesi certo non breve, né poco impegnativa per essi e per l'organizzazione?

È chiaro che l'unico messaggio che resta permanente dopo le sette settimane, i cui contenuti possono anche sfiorire nel corso del tempo ove non fossero adeguatamente coltivati e aggiornati, è quello ambizioso per ognuno che si occupi di formazione e per una dirigenza veramente lungimirante, che competenza, professionalità, spirito critico e militanza sono ancora l'impasto con cui si costruisce il militante e il dirigente della Fim.

Se fossimo in vena di parafrasare l'apostolo Paolo aggiungeremmo però che competenza, professionalità e spirito critico non sono nulla se non c'è la militanza, ovvero la decisione volontaria e sempre revocabile di usare della propria passione di «uomo politico» per mettersi al servizio dei propri compagni, vicini e lontani, di lavoro.

Ma, anche lasciando stare i santi e gli apostoli, è pur vero che quel che si fa ad Amelia rischia di essere una cosa troppo fragile e preziosa se gli anni di piombo del sindacato non tramonteranno al più presto, per essere nuovamente illuminati dal sole della creatività e dalla generosità individuale e collettiva.

ricordando Di Vittorio

anniversari

Di Vittorio resta il simbolo più alto dell'unità sindacale, e non tanto e non soltanto per aver promosso e concluso il Patto unitario di Roma del 1944, ma anche e soprattutto per avere visto costantemente l'unità sindacale come una esigenza che nasce dalle condizioni reali, di sfruttamento di miseria di speranza, dei lavoratori, al di sopra di tutti i giochi tattici di vertice.

Fra i tanti ricordi che, nel decennale della morte, si affollano alla memoria di chi lavorò lungamente sotto la sua guida, voglio fermare uno. Si era nella primavera del 1950, al culmine della guerra fredda, delle repressioni antioperaie del governo e della divisione sindacale. Grandi lotte contadine, con occupazioni di massa delle terre da trasformare, erano in corso in tutto il Mezzogiorno per strappare il lavoro agli agrari. Nel Fucino i braccianti avevano ottenuto il 26 aprile del 1950 oltre 250 mila giornate, in aggiunta alle 100 mila già effettuate in marzo ed aprile: l'atmosfera era carica di sospetti e di tensione per il ritardo con cui il Prefetto dell'Aquila aveva rilasciato l'autorizzazione. Subito si mise-

ro al lavoro, nei vari comuni interessati, le commissioni comunali per la distribuzione del lavoro. A Celano la commissione era discorde: il rappresentante della Cisl proponeva nominativi che il rappresentante della Cgil respingeva perché non bisognosi di lavoro. La piazza del paese formicolava di braccianti esasperati e affamati. A un certo punto la tensione arrivò al massimo per l'andare e venire di un gruppo di carabinieri armati. Chi sparò per primo? Sembrano stati due agenti del Torlonia, da una finestra. La truppa fece fuoco a sua volta. Sul selciato rimasero due braccianti morti (Berardicurti e Paris) e dodici feriti.

La Cgil proclamò uno sciopero generale di protesta. Qualche giorno dopo Di Vittorio convocò nel suo studio a Roma tutti i rappresentanti sindacali delle province abruzzesi e delle organizzazioni nazionali della terra: su loro richiesta alla riunione parteciparono anche gli esponenti abruzzesi dei partiti operai.

Parlarono, uno dopo l'altro, gli abruzzesi: descrissero la condizione sociale ed economica della zona, l'arbitrio dell'autorità politica locale, il provocatorio atteggiamento dei «liberini» che

pretendevano coi loro nominativi di umiliare le giuste esigenze della Lega braccianti. Di Vittorio ascoltò in silenzio e rimase qualche minuto in silenzio anche quando tutti ebbero finito di parlare.

Poi cominciò a parlare lento e come assorto, come se il pensiero riandasse alle lontane esperienze di Cerignola, di Minervino e di Bari. Non saprei ripetere le sue parole. Disse in sostanza: ripensate la vostra esperienza, avete lottato e creato l'unità dei braccianti e conquistato il lavoro. Potevate pensare che il Torlonia stesse fermo? Ma quale poteva essere la sua arma principale? La divisione dei lavoratori. In questa direzione lavorò il Torlonia: una volta divisi i lavoratori, era aperta la strada della provocazione. Così avvenne. A quel punto la più efficace arma di lotta contro l'agrario, l'arma decisiva, era il mantenimento a tutti i costi dell'unità.

Qui Di Vittorio si animò tutto: «Ecco cosa avrei fatto se fossi stato il rappresentante della Lega di Celano nella commissione comunale — e continuò il discorso in prima persona, con quel processo di immedesimazione che gli era caratteristico. — I liberini propongono un barbiere, un fornaio, un maestro? Nessuno va a zappare la terra per fare dispetto a un altro, se non ne ha bisogno. Si doveva dire ai liberini: va bene, passino questi nomi, ma confrontiamoli ancora insieme con altri di documentata povertà. Non vogliamo decidere noi i vostri nomi, giudichiamo insieme e comunque troviamo l'accordo. A quel punto veramente il Torlonia sarebbe stato battuto».

Quando Di Vittorio finì, i compagni che avevano parlato ripresero tutti la parola. Erano commossi, parecchi erano sconvolti. Uno dopo l'altro dissero che Di Vittorio aveva ragione. Erano uomini duri, abituati agli scontri, poco inclini all'emozione. Ma gli occhi di tutti erano pieni di lacrime. Erano lacrime di gioia e di riconoscenza come sempre quando si è aiutati a scoprire una dimensione di verità che va oltre la cronaca, a capire il mondo che ci circonda. Ci sentivamo tutti più forti per le lotte future.

(Vittorio Foa, *Per una storia del movimento operaio*, ed. Einaudi, pp. 41 s. I corsivi sono nostri, ndr).



pensierino

Se nei giorni della consultazione ha circolato una frase ambigua, è di sicuro la seguente: si deve realizzare «la difesa effettiva ed automatica dei bassi salari (non affidandola cioè alla contrattazione)». L'ha scritta il senatore Chiaromonte su l'Unità del 3 no-

vembre, ma molti sindacalisti comunisti l'hanno usata.

Proviamo a interpretarla, non per polemica, ma per esigenza di chiarezza:

a) se se assieme alla scala mobile il fisco deve automaticamente garantire il salario reale delle categorie più basse, quanto potrà ottenersi dai contratti servirà ad accrescere il salario reale di esse. Ma finora nessuno l'ha detto esplicitamente;

b) oppure si vuol dire che

i rinnovi contrattuali non debbono dare una lira alle categorie più basse, distribuendo le disponibilità di denaro fresco alle categorie medio-alte. Ma finora nessuno ha osato ipotizzare un simile modello contrattuale;

c) oppure si vuol dire, più semplicemente, che sopra i contratti bisogna mettere una bella pietra.

Ma allora, invece che allo scambio politico, saremmo arrivati al regalo politico.

quindicinale della Fim-Cisl

LETTERA FIM

anno primo 15 novembre 1982

3

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione: c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Romana Editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Foto: composizione Compos Photo, via Claudio Monteverdi 14, Roma. Registr. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%. Direttore responsabile: Giovanni Contena. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Gianni Gennari, Giuliana Ledovi, Bruno Liverani, Raffaele Morese, Domenico Paparella. Grafico: Giulio Sansonetti.